

Il capo dello Stato oggi ai funerali: il quarto in 10 mesi nell'Isola

Strage della mafia a Palermo per uccidere un giudice scomodo

Morti anche due carabinieri di scorta e il portinaio dello stabile; 14 feriti compresi alcuni bambini. Un'auto con cento chili di tritolo posteggiata davanti all'abitazione del capo dell'ufficio istruzione. Quando questi arriva sul marciapiede, un killer dall'altra parte della strada con un telecomando provoca l'esplosione

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — L'ingresso di via Giuseppe Federico Piptone 59 è un buco nero e sbarrato. Ai di là del cancello di un portone che non esiste più, fango e macerie; scoperti i tubi dell'acqua, squarciati i controsoffitti. Fuori, sull'asfalto, appena a ridosso del marciapiede, mazzi di fiori avvilziti dal caldo su di una buca profonda mezzo metro e larga altrettanto: lì stava la «126» imbottita di tritolo; ne è rimasta una ruota e alcune ferraglie. Tutt'intorno, per una lunghezza di 300 metri, immagini da bombardamento. Alberelli troncati di netto, serrande arcuate e divelte, mura, terrazzini, finestre e auto mitragliate di schegge.

Che il consigliere istruttore Rocco Chinnici dovesse finire assassinato come quattro anni fa il suo predecessore, Cesare Terranova, a Palermo tutti l'avevano messo nel conto. «Ed è tremendo che magari questo non si sia riuscito ad evitare un omicidio prevedibile e previsto», dice amaro un suo fraterno amico, l'ex magistrato e deputato della sinistra, indipendente Aldo Rizzo. Ma nessuno avrebbe potuto mai immaginare questa strage in pieno centro, i cento chilogrammi di tritolo nascosti nell'auto lasciata sotto l'abitazione di Chinnici, che ieri mattina un sicario ha fatto saltare a distanza con un telecomando.

I morti sono quattro: Chinnici, 58 anni, tre figli, capo dell'ufficio istruzione di Pa-



Palermo. Un'impressionante immagine dell'attentato mafioso al giudice Rocco Chinnici e alla sua scorta: i corpi di due delle quattro vittime riversi sull'asfalto, auto sventrate, saracinesche dei negozi e tapparelle delle finestre divelte dalla violenta esplosione

lermo, titolare di inchieste delicatissime, il magistrato che più di ogni altro in Sicilia aveva denunciato con le parole e con la legge le connivenze politiche del potere mafioso; Mario Trapasso, 30 anni, cinque figli, maresciallo dei carabinieri, capo della scorta di Chinnici; Salvatore Bartolotta, 48 anni, quattro figli, appuntato dei carabinieri, e Stefano Li Scaschi, 56 anni, portiere dello stabile dove abitava Chinnici. Poi quattordici feriti, di cui tre bambini. Il più grave è l'autista di Chinnici,

Giovanni Paparuci, 27 anni: al momento dell'esplosione era nell'auto blindata; sembra che se la caverà. «Palermo come Beirut», titolava ieri in città un quotidiano della sera. Palermo si riconosce in una città devastata dalla guerra civile alle 8,08 di ieri mattina. A quell'ora, puntuale come sempre, Rocco Chinnici scende tre piani di scale e varca il portone. Ad attenderlo, un'auto blindata con tre uomini a bordo. Altre due macchine dei carabinieri hanno

bloccato la strada ai due lati d'accesa, secondo un piano di sicurezza che scatta ogni mattina. Tutto è stato previsto. Tranne la bomba. E la bomba è lì, cento chili di trinitrotoluene (TNT) nascosti dentro la «126» posteggiata davanti al portone. I sicari hanno anche lasciato una «500» parcheggiata di sbieco sul marciapiede, in modo da costringere Chinnici, quando uscirà dal portone, a un percorso obbligato che lo porterà, fatti pochi passi, davanti alla «126» minata. L'uomo che dovrà azionare il telecomando deve essere a non più di 150 metri, per poter vedere e intuire il momento esatto. Un piano che dev'essere stato studiato decine di volte.

Adesso Chinnici è davanti al portone, le vedono scendere una battuta con il portiere, che gli è accanto. I due carabinieri della scorta gli si fanno incontro con i mitra imbucati, per proteggerlo. L'autista rimane al volante della macchina blindata, ferma proprio accanto all'auto-bomba. Poi il boato.

«È stato uno scoppio tremendo», racconta, ancora impaurita, dieci ore dopo, la signora Lombardi, al primo piano del palazzo di via Federico Piptone 59. «Io e mio marito siamo subito corsi dai bambini. Siamo a letto, quasi sepolti da vetri e macerie».

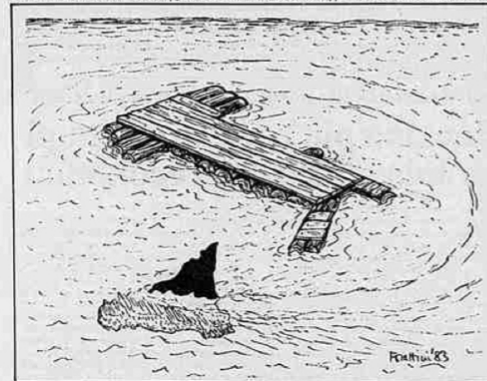
Fuori, una densa nube di fumo nero invade la strada incassata tra i palazzi. Quando si dirada, appare una cruda scena di morte. Quattro cadaveri dilaniati tra i calcinacci. Uno squarcio profondo nell'asfalto. Distruzione ovunque (ci sono volute dieci ore di lavoro, una ruspa, due camion e alcune gru per portar via le carcasse delle macchine e le macerie). Tra le prime a scendere in strada c'è Evira Chinnici, figlia del magistrato. Non riesce neppure a riconoscere quale sia la salma del padre, in quello scempio. Qualcuno la sente dire: «Non toglia più stare a Palermo».

Stamane le esequie, il quarto funerale solenne celebrato in Sicilia in dieci mesi. Verrà Pertini, sono arrivati ieri sera Fanfani, Doria, De Francesco. Offirà il cardinale Pappalardo. Dieci mesi fa, ai funerali di Dalla Chiesa, c'è stato un scrittore latino per dire quel che tutti pensavano: mentre a Roma si discute, a Palermo si muore.

Le indagini, forse, hanno un punto di partenza. Racconta l'onorevole Rizzo: «Due o tre mesi fa Chinnici mi confidò di essere molto preoccupato, per alcune evasuglie elitarie. Mi accennò ad un fatto: nei paraggi di casa aveva visto, o qualcuno aveva visto, un pericoloso latitante. Pensò di addiritura di chiedere il trasferimento, so che coltore la possibilità di candidarsi alla successione del procuratore di Torino, Cacciari».

Malgrado i timori, Chinnici non lasciò l'ufficio istruzione per farsi da parte in attesa di quel nuovo incarico cui forse sperava. Consigliere istruttore era diventato il 6 dicembre 1979. Indagava in prima persona su alcuni «delitti eccellenti» (Mattarella, Pio La Torre, il giornalista Mario Fracanzani) e su traffici internazionali di droga: tra poco avrebbe chiuso il procedimento contro il clan Di Mattina. Curava da vicino alcune delicate inchieste affidate ai collaboratori: mafia degli apalti, omicidio Dalla Chiesa, indagini che hanno proiettato più di un'ombra sul sistema della burocrazia politica.

31 luglio 1983
LA STAMPA



«Non so se arriverò alla pensione» Ritratto di un giudice

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — «Io non so se rivedrò a lungo, tanto a lungo da arrivare alla pensione. Ma vede, io appartengo ad una generazione che non ha più nulla da dire, ad un pezzo di storia che tramonta. I giovani, invece... Ma noto tanta indifferenza, tanta apatia, ed è terribile che sia così. C'era stata una scossa dopo la morte di Dalla Chiesa, qualcosa sembrava davvero cambiato. Ma adesso quel vento si è affievolito, o forse era appena una brezza, e si è spento».

Avevano il suono definitivo e solenne di un testamento, quelle cose che il consigliere istruttore Rocco Chinnici mi disse in una mattinata di sole dell'ottobre 1982, un mese dopo la morte del generale Dalla Chiesa, nel suo ufficio protetto da finestre antiproiettile. Sapeva che dopo Dalla Chiesa il prossimo, nell'intubato albero pretorio della mafia, era lui. Eppure è rimasto al suo posto.

Quel giorno il tono pacato e dimesso che gli era proprio sembrava venuto non dalla paura, ma dalla tristezza. Forse dalla cognizione che la sua morte, come tante altre, non avrebbe cambiato molto, né concluso questa tirag continua. Dal sospetto che

anche il suo sarebbe stato un sacrificio inutile.

Ne aveva visti morire tanti. Magistrati e carabinieri e poliziotti che conosceva bene. Mi disse: «Lei ha scritto che lo Stato qui in Sicilia è un piccolo drappello di uomini assediati. E quel suo articolo qui, a Palazzo di Giustizia, ha fatto discutere, perché è così. E così da questo bunker, veda nei ritorni miserabili, nelle stradine dove tutti pagano la tangente, il "piace", tra questa follia senza lavoro e senza speranza dove un sicario giovanissimo co-

sta poche lire. Veda, e capirà quanto sia solo chi oggi lotta contro la mafia».

Lo rividi mesi più tardi, sempre nel suo ufficio, in un'andrivani di avvocati dal sorriso liquido e dai modi deferenti («Eccellenza, eccellenza»). Sembrava meno pessimista. Mi parlò dell'inchiesta del giudice Falcone sul fratello Spatola, cui aveva dato tanto; delle indagini sull'omicidio del generale Dalla Chiesa («Una sfida allo Stato di quelle proporzioni rivela un livello strategico capace di analisi politica»); dell'inchiesta che stava conducendo da mesi, con un entusiasmo giovanile, sul clan Di Mattina (un traffico di droga che collegava la Sicilia a Napoli, a Como, a Roma, a Milano, alla Calabria, e all'estero; agli Usa, alla Grecia, al Libano). Qualcosa stava cambiando?

«Sì, qualcosa. Ma avremo intaccato, che so, il due, il tre, cinque per cento del traffico di stupefacenti. Lei riesce a immaginare che fatturato abbia, e che ricchezza crei un traffico di cui la Sicilia è il perno fondamentale. Prenda i Greci: patrimoni di miliardi. Prenda i fratelli Fidamanti,

(Continua a pagina 2
in settima colonna)

PALERMO E L'ITALIA INORRIDITE DI FRONTE AL CARD. PAPPALARDO: queste forze del male non arretrano davanti a nessun crimine

Il prelatore rientra subito in città: oggi celebra i funerali delle quattro vittime - Giunti anche il presidente del Consiglio e il ministro Darida - Il sindaco Elda Pucci: «I cittadini non possono più attendere: con Chinnici la magistratura perde una delle colonne d'attacco contro la mafia» - Un'ora di sciopero generale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PALERMO — Il lutto cittadino è stato proclamato dal sindaco Elda Pucci e un'ora di sciopero generale è stata indetta dalla Federazione unitaria sindacale, che ha anche organizzato una manifestazione popolare in piazza Massimo. In un manifesto sindacale sostengono tra l'altro: «La strage, con l'uccisione di uno dei magistrati più impegnati, vuole determinare uno stato di terrore e colpire uno dei punti strategici dell'azione della magistratura».

Il presidente del Consiglio, Fanfani, al suo arrivo nel pomeriggio di ieri, ha trovato la città semivuota per le vacanze e sotto un'insopportabile cupola di afa. Clelio Darida, il ministro della Giustizia che ha presieduto nella tarda mattinata un primo vertice, entrando nel palazzo di giustizia ha promesso: «Staccheremo la testa del serpente, e ha proseguito: «La magistratura in Italia continua a pagare il prezzo più alto nella lotta al terrorismo e alla delinquenza organizzata».

Il presidente dell'assemblea regionale, Salvatore Lauricella, ha convocato le forze politiche e sociali a Palazzo dei Normanni, l'antica sede del Parlamento siciliano, dove, proprio ieri notte, è stata aperta l'emergenza crisi politica.

Il pci chiede ricostituzione dell'Antimafia

ROMA — I presidenti dei gruppi parlamentari comunisti on. Giorgio Napolitano e sen. Gerardo Chiaromonte hanno compiuto un passo formale presso i presidenti delle due Camere affinché «alla strage di Palermo venga data una risposta anche nella forma dell'immediata ricostituzione della commissione parlamentare sul fenomeno della mafia».

Napolitano e Chiaromonte hanno sollecitato i presidenti della Camera e del Senato ad assumere, d'intesa tra loro, le iniziative necessarie perché nei prossimi giorni si possa giungere alla ricostituzione della commissione.

cosi sfociata nelle dimissioni del governo pentapartito presieduto dal democristiano Ciriaco De Mita. Il ministro della Giustizia, Clelio Darida, ha anche invitato «la collettività a sentire come propri martiri queste vittime della lotta per assicurare la civiltà della vita di tutti e a rendere concretamente possibile, con la sua mobilitazione e fattiva collaborazione, la vittoria in questa lotta».

Nell'aula i magistrati erano pochi, la rabbia tanta. «Per il momento forse non abbiamo nulla da aggiungere», ha commentato uno dei giudici ucciso.

Altrettanto fermo il tono di un manifesto, inteso a tutto, fatto affiggere dal municipio, firmato dal sindaco Elda Pucci, nel quale si afferma: «I cittadini di Palermo non possono più attendere e si precisano: «Siamo certi che il sacrificio di questi nostri concittadini, come coloro che li hanno preceduti, non sarà vano, e che il nostro appello non resterà inascoltato. Con Chinnici la magistratura perde una delle colonne di attacco contro la mafia».

L'on. Renato Zangheri, responsabile del dipartimento problemi dello Stato del pci, ha presieduto un direttivo allargato ai segretari di sezione sul tema: «Iniziativa per la lotta contro la mafia».

Raggiunto fuori Palermo dai suoi collaboratori, il cardinale Salvatore Pappalardo si è messo subito in viaggio per rientrare a Palermo. Celebrerà oggi personalmente i funerali di Stato nel Pantheon di Palermo, il duomo di San Domenico. L'arcivescovo, del quale sono note le ripetute prese di posizione contro la mafia, non ha mancato di far sentire anche in quest'occasione la sua voce: «È chiaro che i parlamentari non possono rassegnarsi a delitti di questo genere — ha detto — e per questo, e nonostante le forze del male si facciano sempre più odiose e prepotenti, occorre mobilitare le coscienze più sane della città nella convinzione che il coraggioso degli uomini onesti alla fine avrà il sopravvento».



Palermo. La signora Pavolozza, vedova del giudice Chinnici, bacia la bara del marito (Telefoto)

Per il cardinale Pappalardo questo è «un delitto mafioso con caratteristiche antisociali», perché coinvolge non solo un magistrato impegnato nella lotta contro la mafia, e uomini della forza dell'ordine, ma altre categorie di cittadini e pure innocenti bambini, rendendosi con ciò ai 14 feriti.

«Quello che pesiamo di dire non possiamo dirlo», è sbottato sul lungo della strage il

giudice Giovanni Puglisi, per molti anni sostituto procuratore della Repubblica: mentre il presidente della Regione, Leoluca Orlando, ha sottolineato che «la gravità della situazione richiede una sempre più incisiva presenza dello Stato e delle sue istituzioni e una costante vigilanza di tutte le forze sociali».

Anche la dc siciliana ha fatto affiggere un manifesto, nel

quale conferma di «colore confutare in prima linea nella lotta contro questa strategia del terrore che vuol battere lo Stato all'incanto» — ha concluso —, «nonostante tutto, esprime la certezza che, con l'impegno di tutti, possa e debba vincere la cultura della rife».

Antonio Ravidà

ALLA NUOVA STRAGE DELLA MAFIA Sono già cinque i giudici uccisi da 1971 in Sicilia

Con loro si è voluto colpire il simbolo della giustizia, l'immagine dello Stato - «Era un magistrato che usciva dal Palazzo, che andava nelle scuole a parlare di mafia e droga»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PALERMO — Da vent'anni, dal 30 giugno 1963, a Palermo la mafia non uccideva con il tritolo. Quel giorno una carica d'esplosivo fu collocata in una Quindici abbandonata nell'agrumeto di un mafioso della borgata Ciaculli. Sette carabinieri andati sul posto, dopo una telefonata anonima, tentavano di aprire il cofano: furono disastriati dalle scoppiate. Quell'estate, altre vetture furono fatte saltare in aria con tritolo e dinamite. Poi dal '63 la mafia per uccidere adottò altre tecniche, improvvisamente ieri è tornata a vent'anni di distanza: di nuovo un'auto imbottita di tritolo, ma in più un raddoppiamento per provocare lo scoppio.

Rocco Chinnici è il quinto magistrato assassinato in Sicilia negli ultimi anni, dopo Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica di Palermo, ucciso il 3 maggio 1971. Cesare Terranova, il 25 settembre 1979. Gaetano Costa, il 6 agosto 1980, e Gianluigi Ciaculli Montalto il 25 gennaio a Valderice, a 9 km da Trapani, dove la vittima era sostituto procuratore della Repubblica e stava per essere trasferito a Firenze.

Con loro — è una convinzione diffusa — s'è voluto ogni volta colpire il simbolo della giustizia, l'immagine stessa dello Stato che non s'arrende alla mafia. Ugualmente si può dire per il prefetto generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e per molte altre vittime delle cosche, come il presidente della Regione, Piersanti Mattarella, che era anche membro della direzione centrale dc, o come Pio La Torre, segretario regionale del pci, uno dei massimi dirigenti del partito nell'Italia meridionale e che, in passato, con Cesare Terranova, era stato influenzato membro della Commissione parlamentare antimafia.

Ma è questa la nuova mafia, gli chiesi. «La mafia non è cambiata. E' sempre le stesse, e in cima, chi c'è? Il mio amico Pino Arlacchi, il sociologo che ha scritto libri sulla mafia, sostiene che l'accumulazione del capitale mafioso ha dato tale forza alle cosche che oggi esse non hanno più bisogno dei politici: all'occorrenza, se li comprano. Non sono d'accordo. Credo ancora che ai vertici della gerarchia, nel livello più alto, sopra i Greco e i Santapaula, sopra i capi, ci sia un circuito di grandi imprenditori e di uomini politici. Vuole qualche indicazione? Sbaglia a qualche mese fa. Ma non fa molto. Si muove ancora così piano, e in modo così inefficace. Qui a Palazzo di Giustizia attendiamo da anni un piccolo, minuscolo ampliamento

giuridico senza timore che chiunque le sbarrerà il passo, e i magistrati sono senza dubbio corrotti. La mattina tra le 8 e le 9 le vie di Palermo sono percorse dalle auto blindate con a bordo i magistrati più esposti che vanno a Palazzo di Giustizia scortati da sirene spiegate, e il traffico viene bloccato. Chinnici era tra questi.

Ora il costituente procuratore della Repubblica, Vincenzo Cerretti, nella penombra del suo ufficio al secondo piano del Palazzo di Giustizia, tutto marmi e vetrate, riflette: «C'è da chiedersi se le scorte siano più, e se non sia meglio risparmiare vite umane».

Era spesso che «blonga le

scuole e tenesse conferenze contro la mafia e la droga per alimentare una coscienza civile nuova tra i giovani», così il dott. Geraci ricorda Chinnici: «Era un magistrato convinto del fatto che occorre essere uomini del nostro tempo, che non si debba cedere tutto alle esigenze giuridiche e linguistiche, che sia indispensabile piuttosto essere molto più pratici, molto più operativi».

Personalità, quella di Chinnici, affine a quelle degli altri magistrati assassinati dalla mafia. Da quando tre anni fa divenne capo dei giudici istruttori, dopo essere stato a lungo «consigliere aggiunto», il dott. Chinnici ripeté spesso che «blonga le

giustizie deve ancora compiere grandi passi».

Anche Gaetano Costa, anche gli altri magistrati uccisi dalla mafia la pensavano così, e per questo erano «comodi». In tribunale, infatti, si incrociavano le impressioni, le sensazioni, e qualcuno sussurrava: «Forse può dire molto il fatto che Giovanni Falcone, il giudice istruttore che di più collaborava con Chinnici, sia da pochi giorni partito per

Atene e per la Thailandia, per indagare sui cinesi Koh Buk Kien, arrestato giorni fa a Bangkok, e che sarebbe uno dei principali fornitori di droga alla mafia, quella droga che viene poi raffinata nei laboratori clandestini». A.T.

Ritratto di un giudice

(Segue dalla 1ª pagina)

nell'altro che stenti della banda: a Milano hanno ucciso un filologo costato circa 20 milioni. E al Nord, intere località turistiche sono state costruite dalle imprese mafiose».

Ma è questa la nuova mafia, gli chiesi. «La mafia non è cambiata. E' sempre le stesse, e in cima, chi c'è? Il mio amico Pino Arlacchi, il sociologo che ha scritto libri sulla mafia, sostiene che l'accumulazione del capitale mafioso ha dato tale forza alle cosche che oggi esse non hanno più bisogno dei politici: all'occorrenza, se li comprano. Non sono d'accordo. Credo ancora che ai vertici della gerarchia, nel livello più alto, sopra i Greco e i Santapaula, sopra i capi, ci sia un circuito di grandi imprenditori e di uomini politici. Vuole qualche indicazione? Sbaglia a qualche mese fa. Ma non fa molto. Si muove ancora così piano, e in modo così inefficace. Qui a Palazzo di Giustizia attendiamo da anni un piccolo, minuscolo ampliamento

dell'organo. Ma alla fine siamo sempre gli stessi.

Non era nel suo stile dire: mandando al macello. Ma il senso era più o meno quello. Così la sua è la storia di un uomo che ha accettato di combattere una guerra immane, malgrado avesse anni cinquantenni. Come quel piccolo cannone di bronzo che ricorda sulla sua scrivania. G.F.

Gli eroi e gli onesti

La mafia ha compiuto un'altra strage per uccidere a Palermo un magistrato inflessibile, il capo dell'ufficio istruttoria Chinnici. Un mese fa aveva ucciso a Torino, per inflessibilità, un altro magistrato, il procuratore della Repubblica Cuccia. La criminalità organizzata, si chiama mafia, camorra o 'ndrangheta, non dispensa abbassazione, non fermandosi neppure davanti ai bambini, come tante relegate ai colpi che da qualche tempo le vengono inflitti.

L'operazione? Campagna con centinaia di arresti, ha dato la prova della determinazione della magistratura, ma ha anche dimostrato la ferocia di questa piovra anti-Stato. I primi successi in Sicilia hanno colpito le grandi

famiglie che si arricchiscono con droga, racket, tangenti negli appalti, e invettive ricche impressionanti in imprese, alberghi di lusso, immobili imponenti.

La troppa nota inchiesta antimafia degli Anni Settanta aveva messo in luce la terribile situazione dell'isola, non per quanto aveva scoperto, ma per quanto non le era stato permesso di scoprire. Quando lo Stato finalmente, succedendo da una colpevole inerzia, si decise di condurre con costanza la lotta contro la criminalità organizzata era tardi. Eppure ha dato e dà i suoi frutti, anche se comporta le sue vittime, a cominciare dal generale Dalla Chiesa. I delitti contro questi uomini accomunati provano che la piovra anti-Stato si sente in pericolo.

Confermiamo che nel programma del costituente governo ci sia sufficiente impegno non di sole parole per costituire con energia la lotta intrapresa. La criminalità organizzata è una piaga sociale, perché opprime con la sopraffazione e il delitto facile e mortificante l'economia.

Sopraffatto allo Stato? Si chiede di non lacerare soli i suoi funzionari locali. Gli eroi sono pochi, ma gli onesti sono molti. Se lo Stato è presente, il cittadino acquista fiducia e passa dall'omertà alla collaborazione.

La passività e l'inerzia dello Stato lasciano aperta la strada alla sanguinosa sfida

Terrore mafioso: Palermo come Beirut Strage per uccidere il giudice Chinnici

Un'auto-bomba, fatta esplodere con il telecomando a distanza, secondo le tecniche sofisticate della guerriglia, ha seminato morte e distruzione - Assassinati il capo dell'ufficio istruttoria del tribunale palermitano (centro delle più importanti inchieste), due carabinieri e il portinaio - Venti feriti, tra cui un bambino - Pertini: «L'Italia saprà reagire»



Mafia, Stato e questione morale

di EMANUELE MACALUSO

L'ULTIMA volta che ho incontrato Rocco Chinnici è stato il 19 maggio scorso. Era venuto al Senato per interrogare Pecorelli e me nel quadro dell'inchiesta sull'assassinio di La Torre. Dopo l'interrogatorio discusso a lungo ed egli diede un panorama della situazione palermitana in cui si collocava la strage attutata ieri con implacabile freddezza e tecniche «moderne». Parleremo di questo. Prima vorrei ricordare l'uomo straordinario che fu Rocco Chinnici. L'avevo conosciuto anni fa nella casa di Cesare Terranova al quale era legato da grande amicizia ed affetto e dal quale poi aveva ereditato l'ufficio istruttoria di Palermo.

Chinnici era un uomo semplice e schietto. Il suo viso ricordava la Sicilia contadina, pulita; i suoi occhi esprimevano bontà, grande intelligenza e fermezza. Come Cesare Terranova, del fenomeno mafioso sapeva cogliere sempre e solo l'essenziale, senza vagare tra le nuvole di teorie astratte, improbabili e romanzesche o nello scetticismo interminabile e moltiplicativo.

Terranova e Chinnici avevano lavorato per anni insieme ed entrambi avevano una comune visione dello Stato, dei problemi della Sicilia, della mafia e dei poteri politici ad essa collegati. In seguito, Chinnici aveva lavorato per anni con Gaetano Costa, altro magistrato forte, retto e colto col quale aveva una comune visione delle vicende siciliane e nazionali, del modo d'essere giudice e di sentire cittadino di questa Repubblica.

Cominciava, per cercare di capire, proprio da questa triade di uomini forti assassinati.

Terranova fu ammazzato nel momento in cui, rientrando nei ranghi della magistratura dopo una proficua esperienza parlamentare, doveva assumere la responsabilità di direzione dell'ufficio istruttoria. Ma un Costa capo della Procura ed un Terranova capo di quell'ufficio per certi riguardi rappresentavano davvero il culmo. Così quel minaccioso bimbo viene spezzato ancor prima di nascere, con l'assassinio di Terranova. Ma a riempirlo fu chiamato, appunto, Rocco Chinnici, non un uomo di paglia. A quel punto per impedire che si saldasse l'anelito della Giustizia venne assassinato Costa, e le cose non si fermarono lì.

Chinnici in una recente intervista al nostro giornale dichiarava: «Diremo — con sentenze istruttorie — perché sono stati uccisi La Torre, Dalla Chiesa e Mattarella. Ecco, dunque, arrivare puntuale la sentenza di morte eseguita in modo tale da far sapere che nessun ostacolo potrà arrestare la mano omicida del terrorismo politico-mafioso. Per ammazzare un uomo hanno fatto una strage. Nella carneficina avrebbero potuto colpire volgere non quattro ma anche quaranta persone. Il terrorismo mafioso ha fatto così un nuovo salto di qualità. C'era da aspettarselo. Gli interessi in gioco sono enormi».

La storia di questi tre ma-

giistrati fornisce una chiave di lettura per comprendere il carattere dei delitti palermitani. Il Palazzo di Giustizia è stato decapitato, se altri si fanno avanti devono sapere sin d'ora la sorte che li attende.

La stessa ispirazione ha guidato la mano che ha assassinato La Torre, Mattarella, Dalla Chiesa. Non si tratta di «vendette» collegabili ad un fatto giudiziario o amministrativo, ad una inchiesta o ad una iniziativa legislativa. No. Viene assassinato chi in modo efficace mette in discussione l'esercizio di un potere reale che si esercita in tutti i gangli della vita della città e dello Stato. Di fatto il terrorismo politico-mafioso esercita oggi il dominio su una parte della società ottenendo con tutti i mezzi consenso ed obbedienza.

Più volte abbiamo detto che occorre dare una spiegazione delle ragioni per cui si è venuti a capo del terrorismo mafioso e non di quello nero e meno che mai del terrorismo politico-mafioso. Se non si guarda al retroterra economico, sociale, politico e culturale di questi fenomeni si finisce per non capire nulla. Il terrorismo mafioso non può essere sconfitto con una retata o con dei «picchetti». È indispensabile una adeguata organizzazione repressiva (che al momento non esiste) ed occorre che lo Stato abbia un volto nuovo, il volto di uno Stato forte e giusto, capace di ottenere reali consensi. Molti voti che oggi i partiti di governo riscuotono nelle zone dominate dal potere mafioso vengono da strati che vogliono che le cose non cambino o da tanta gente convinta che nulla può cambiare e che tanto vale sconsolarsi, rassegnarsi, convivere con la mafia ed il malgoverno.

Questa è una verità amara ma è la verità. Le chiacchiere, le deprecazioni, le proclamazioni d'intenti, i riti funebri sono ormai controproducenti. I telegrammi e i discorsi d'occasione possono essere scritti già oggi per i morti che verranno. Questi gesti sono destinati semmai ad allargare la faccia del terrore. La credibilità del governo è zero. E, del resto, quale credibilità può avere un ceto politico di governo che ha archiviato la vicenda Cirillo, impone al potere come strumento privato? La questione morale, il risanamento dello Stato, l'adozione di nuovi metodi di governo sono la sostanza vera della lotta al terrorismo politico-mafioso.

E cosa può fare di diverso il nuovo governo? Intanto il terrorismo politico-mafioso è ignorato. Si, ignorato. Eppure in Sicilia sono stati assassinati il capo del governo (Mattarella) ed il capo dell'opposizione (La Torre), il capo della polizia (Dalla Chiesa) ed i capi del potere giudiziario, con loro tanti altri innocenti. Chi può aprire gli occhi e chi ha avuto le chiavi sino ad oggi. Sta qui il punto nodale di una vicenda che non è siciliana o napoletana ma coinvolge ed investe tutta la nazione.



PALERMO — In primo piano i corpi, piattamente coperti, del giudice Chinnici e dell'appuntato dei carabinieri

«Scoprirò i mandanti per La Torre e Dalla Chiesa»

Così aveva promesso il giudice eliminato - Si trovava al posto che fu di Terranova - «So che possono colpirmi in ogni momento. Spero che non accada alla scorta»

«Abituali a guardare in faccia la realtà, riteniamo che non sarà impresa facile debellare il fenomeno: la mafia continuerà ad imperversare, ad insanguinare città e campagne». Rocco Chinnici la pensava così. Un giudice integerrimo, un giudice consapevole, uno che lavorava negli stessi uffici del procuratore Costa e di Cesare Terranova e che quelle sezioni tentava di ricattare con il suo indefettibile impegno.

«La mafia — diceva con lucidità — avrà periodi di minore e maggiore violenza a seconda delle risposte e della reazione che i pubblici poteri sapranno opporre. Sapeva, Chinnici, che tre erano gli ostacoli principali che si ergono la scurezza di leggi e

mezzi più efficaci, le immesse disponibilità economiche dei gruppi mafiosi, gli stretti rapporti con i settori del potere. Lo andava dicendo da tempo e fu anche grazie al suo ragionamento, alla sua provata esperienza, alla sua tenacia insistente che la giurisdizione italiana si contrasse della necessità di introdurre nella ormai famosa e efficacissima legge La Torre il reato di associazione per delinquere a sfondo mafioso e camorristico.

Dal suo osservatorio di capo dell'ufficio istruttoria del tribunale di Palermo fu era inondato dopo l'assassinio di

(Segue in ultima)
Sergio Sergi

Dalla nostra redazione
PALERMO — È mattina. E' già caldo. Sono passate da cinque minuti le otto. Al 63 di via Timpone Federico — uno stabile a sei piani, decoroso, non lussuoso, nella zona residenziale — si ripete la scena d'ogni giorno. Ma tra poco sarà inferno. Un'altra strage mafiosa a Palermo. Altre quattro vittime, mancate per aver compiuto il loro dovere contro la mafia e i suoi esecutori. Dieci e duecento di chili di tritolo fatti brillare con un telecomando piazzati su una 126 Fiat, parcheggiata davanti al luogo dove — come sempre — a quell'ora, la scorta dei carabinieri attornia il capo dell'ufficio istruttoria del Tribunale di Palermo, Rocco Chinnici, coraggioso ed esperto coordinatore e protagonista di tutte le grandi inchieste, che sta uscendo da casa per recarsi in ufficio.

Sul marciapiede il portiere, Stefano Lianochi, poliziotto serbino. E' un grande, orribile tunno quello che fa tremare i palazzi nel raggio di duecento metri. L'auto-bomba salta per aria sino al quarto piano. E l'edificio, color crema lustrata d'arcobaleno, dentro una colonna di fumo. Quattro corpi, emmanati e sfigurati, precipitano con forza ferrea in ogni direzione: sono Rocco Chinnici, 58 anni, consigliere istruttore, moglie e tre figli, Mario Terranova, 40 anni, magistrato del carabinieri, capo della sua scorta, e cinque figli. Salvatore Baccaro, 46 anni, quattro figli. E poi, proprio lì, quattro manichini, un generale le iniziative per smantellare il delitto mafioso, avviare un'opera risolutiva capace di realizzare la criminalità organizzata e di restituire sicurezza e libertà ai cittadini. I comunisti non ripresentano le loro forze perché questo obiettivo sia raggiunto.

Segreteria del PCI: condanna e denuncia

Una effratata strage mafiosa ha nuovamente innanguinato la Sicilia e ferito l'intera nazione. È stato assassinato il capo dell'ufficio istruttoria di Palermo, Rocco Chinnici, assieme ai carabinieri Mario Terranova e Salvatore Baccaro e al custode dello stabile Timpone Federico. La Segreteria del PCI rivolge alle famiglie delle vittime la commossa solidarietà dei comunisti italiani e chiede che vengano finalmente adottate misure energiche, rapide, efficaci per individuare i responsabili e annoverarli alla giustizia. Questo crimine è ulteriore prova della assoluta insiduosità degli impegni e delle misure finora adottate e del fatto che hanno potuto continuare a manifestarsi collegamenti e connivenza fra mafia e settori del potere politico, nel quadro di una acuta degradazione della vita pubblica.

Specifiche e gravi responsabilità esistono nel non aver fornito alla magistratura tutti i mezzi e le strutture necessarie, nel non avere ancora dotato i corpi di polizia dell'indispensabile coordinamento e dei necessari livelli di professionalità e nel non aver agito con rigore nel risanare tutti i settori della pubblica amministrazione. Su ognuno di questi terreni bisogna immediatamente agire, come i comunisti hanno più volte e costantemente indicato. Questioni essenziali è che il governo renda possibile l'istituire applicazione della legge La Torre su tutto il territorio nazionale.

Un particolare, gravissimo significato assume l'uccisione del giudice Chinnici, al quale erano affidate le indagini per i delitti Mattarella, La Torre e Dalla Chiesa, e che svolgeva il suo compito con risolutiva impegno e intelligenza. Si vogliono a questo modo troncate ricerche che potrebbero condurre alla identificazione degli autori dei delitti di alcuni tra i criminali più feroci e più inquisiti. Il giudice Chinnici, al quale va il merito di aver condotto a successo impegnativi processi di mafia e droga, rappresentava sicuramente in questo momento una garanzia di lotta per la verità e la giustizia. Il suo nome, e quello di coloro che sono caduti con lui, resterà nella memoria di tutti i siciliani e gli italiani che considerano compita primario dovere l'aspirare l'Asa e il Paese dalla trama balthera della mafia, salvaguardare la democrazia da continue minacce giudicando e reprimendo.

Un dovere dobbiamo ora compiere il governo e i completisti organi dello Stato: porre su un nuovo piano le indagini e le iniziative per smantellare il delitto mafioso, avviare un'opera risolutiva capace di realizzare la criminalità organizzata e di restituire sicurezza e libertà ai cittadini. I comunisti non ripresentano le loro forze perché questo obiettivo sia raggiunto.

La Segreteria del PCI

(Segue in ultima)
Vincenzo Vesale

